

IL MALESSERE DI BRINDISI E' NELLA POLITICA

di Michele DI SCHIENA

Brindisi sta vivendo un lunghissimo venerdì santo: estorsioni, violenze, bombe, riciclaggi di danaro sporco, degenerazioni di parte del sistema bancario e creditizio, "riconversione" di attività illegali, invigorita presenza della criminalità organizzata, territorio che sfugge al controllo pur faticoso delle forze dell'ordine, silenzi, chiusure a mezza strada tra la paura e la rassegnazione, isolamento delle poche "voci" fuori dal coro della generale omologazione. Ha fatto quindi bene il consigliere regionale Carmine Dipietrangelo (sul "Quotidiano del 29 maggio u.s.) a gettare nello stagno sempre più putrido e maleodorante della vita cittadina la pietra della denuncia e dello stimolo perché le istituzioni, "insieme a tutte le forze politiche sane", si mettano "alla testa di un movimento di contrasto e di bonifica per la legalità". Ma il suo discorso può apparire (non credo lo sia nelle intenzioni) parziale se l'analisi non viene spinta oltre il dato fenomenico fino a toccare le cause più vere e più profonde di un malessere originato dall'occupazione da parte della criminalità e del malaffare del vuoto lasciato dalla politica intesa nel suo significato più alto e se la proposta non si traduce in un concreto antidoto alle responsabilità del passato e del presente, ben oltre i limiti di un condivisibile ma generico richiamo a valori, esigenze, doveri.

La criminalità diffusa, la perdurante disoccupazione, il degrado ambientale, l'espandersi di un'economia illegale, questa sorta di "albanizzazione" in chiave negativa della vita civile del capoluogo della provincia viene da lontano ed è il frutto di anni di errori, di omissioni e di corruzioni di larga parte della classe politica brindisina che, gattopardescamente governando il cambiamento, continua a tenere "le mani sulla città" direttamente o attraverso i meccanismi di una "successione legittima" che è sotto gli occhi di tutti. Questa classe, o meglio questo ceto ampiamente collegato a poteri forti dell'economia locale, non può promuovere alcuna mobilitazione e non può contrastare i fenomeni denunciati per la semplice considerazione che non ha mai fatto e non è in grado di fare politica perché la politica in senso proprio non è il suo mestiere e non è funzionale ai suoi interessi. Ne è conferma ciò che ogni giorno si vede, si sente e si legge: uno scenario malinconico che dimostra con palmare evidenza come da noi la "musica" è sem-

pre la stessa anche perché l'orchestra, sotto mutati panni, è in fondo quella di prima così come vecchi sono i vizi della politica nostrana che si perpetuano in una eterna reincarnazione; sono perciò meritevoli di rispetto ma destinati all'insuccesso i tentativi, forti nella motivazione etica ma fragili nella prospettiva operativa, del sindaco Maggi che cerca generosamente di fare qualcosa ricevendo rifiuti desolanti per il difetto di qualsiasi proposta o indicazione integrativa o alternativa.

Ed allora, occorre andare al centro della questione: è vero o non è vero che a Brindisi non c'è politica nella maggioranza ma non c'è politica neppure nell'opposizione? E' vero o non è vero che le istituzioni rappresentative, proprio perché galleggiano sul vuoto di politica e di democrazia, non sono in grado di

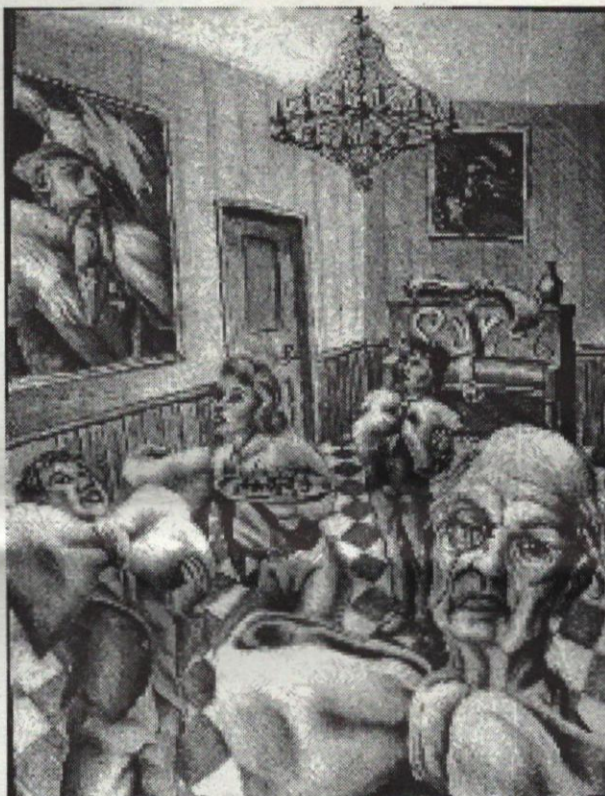
animare e di guidare alcun movimento di rigenerazione? E' la città, come afferma Dipietrangelo pur dicendo di rifuggire da ogni generalizzazione, che "non vuole discutere" o è la politica che non vuole che la città discuta perché è interessata a trattare solo nelle conventicole dei partiti, delle corporazioni e dei gruppi di potere le grandi questioni dello sviluppo dell'economia locale?... La città semmai, non ha la forza di reagire perché stanca, delusa, frustrata!

E invero, quali occasioni pubbliche hanno avuto i cittadini di discutere, come tali e non come appartenenti a questa o quella fazione, dei problemi riguardanti il porto, il pacchetto localizzativo, l'interporto e tutte le altre questioni decisive che riguardano il futuro di queste contrade? E dove è nella città la "forza" dell'opposizione del centro-sinistra? E dove è

la sinistra che a Brindisi non ha mai governato neppure quando ha gestito? E la sinistra non è forse divisa non solo tra le sue componenti ma anche all'interno di esse su questioni che poco o nulla hanno a che fare col confronto fra le idee e le linee politiche? Quando sarà in grado questa sinistra di andare oltre la "covegnistica", i comunicati-stampa e le interviste (oggi c'è penuria pure di questo) per tentare di imprimere una svolta alla vita democratica della città dal ruolo di governo, se sarà possibile, o da quello, non meno vitale, di un'opposizione combattiva e propositiva?

Nell'attesa, purtroppo non breve, che la politica nel suo complesso riscopra a Brindisi il suo "proprium" e che la sinistra ritrovi se stessa, l'appello più utile è quello da rivolgere ai sindacati e alle altre forze sociali, all'espressione della cultura, al volontariato e all'associazionismo laico e religioso perché, varcando i confini veri o supposti dei rispettivi ruoli, si facciano carico dell'emergenza e aprano tutti i possibili itinerari di rigenerazione politica.

C'è però intanto l'urgenza di fronteggiare i fenomeni della criminalità e del malaffare che soffocano la città e questo deve essere fatto chiamando in causa la responsabilità degli organismi preposti alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico: la città deve trovare il modo di dire direttamente (petizioni, appelli, ordini del giorno, ecc.) al Governo e al Ministro dell'Interno che la provincia di Brindisi sta diventando una "zona franca" esposta al rischio di una secessione di fatto dall'area della legalità.



Lettera a Francesca Bordi della Sinistra Giovanile di Bari

Cara Francesca,
abbiamo letto una sintesi del tuo intervento al Congresso azionale del PDS dello scorso febbraio, quando il tuo nome si è affacciato sul Paese dalla stampa nazionale e dagli schermi televisivi. Ti ringraziamo per le parole che hai detto nelle quali abbiamo ritrovato il filo di un discorso ideale che passa da una generazione all'altra, rinnovandosi e ricostruendosi, mentre sembrava raggomitolato e in letargo. Citando Enrico Berlinguer hai ricordato "che aveva negli occhi un grande rigore"; non a caso aveva posto la questione morale a fondamento della politica.

Senza radice etica la politica è triste e lontana, di per sé antidemocratica, appartiene a un ceto estraneo e cinico: tu ci ricordi che è necessario incontrare questa radice e guardarla in faccia; ma

allora occorre riappropriarsi della memoria nella "polpa", delle grandi testimonianze collettive e individuali, nella "consegna" delle grandi lotte di liberazione tese a realizzare rapporti umani e sociali capaci di promuovere l'esercizio reale dei diritti fondamentali dell'uomo.

E allora che ne diresti di un tuffo nuovo nella "moralità" della Resistenza, nella "moralità" della Costituzione repubblicana del '48, fuori dai miti e dai riti?

E' infatti prepotentemente in atto il tentativo di nascondere la dignità e la fatica e il dolore di coloro che hanno voluto ricostruire un Paese ponendo il lavoro a fondamento di un fatto nuovo tra uomini liberi e solidali; e così "l'orrore economico" mentre va cancellando diritti e posti di lavoro vuole liberarsi di quel patto che continua ancora a sollecitare la coscienza morale e sociale di chi va a rileggerlo.

Tu poi dici che la sinistra "è diventata insonnolita e si comporta come il secchione del primo banco". Bella l'immagine, ed efficace!

Preoccupa infatti quella sorta di torpore degli ideali, della militanza coinvolgente, della ricerca della fatica collettiva e condivisa; il secchione poi dà sempre ragione al professore, perché è il più forte, dispone di un potere superiore, e quasi non si accorge degli altri compagni, soprattutto di coloro che sono poco considerati.

Certo se la sinistra oggi è seduta ai primi banchi

ce l'ha mandata il voto popolare, e ci sono tanti professori che la blandiscono per ridurla alla ragionevolezza del secchione.

A questi professori la sinistra non può dar retta: il suo compito è quello di aiutare i cittadini tutti a costruire il proprio banco di lavoro, quel banco che i primi in cattedra vogliono riservato solo ad alcuni. Forse sognamo insieme una sinistra capace "di camminare in bilico": perché più in sintonia con la vita reale, perché può così appartenere a una vicenda di popolo, può procedere nella difesa della democrazia, può guardare in faccia i nuovi drammi sociali e le nuove disuguaglianze.

Il vento dominante tende a spingerla nella logica cieca del capitalismo reale che va dividendo gli uomini in utili e quindi inclusi nel processo della modernizzazione, e inutili, e quindi esclusi da tutte le globalizzazioni di cui tanto si parla; va dividendo poi sempre più gli inclusi tra una minoranza privilegiata che può accedere a posti e impieghi altamente remunerati e una maggioranza sfruttata e senza diritti.

Esclusi e sfruttati, se abbandonati, a chi si rivolgeranno? Seguiranno chi vuole metterli in guerra tra loro e affermare che è tutta colpa dello stato sociale?

In bilico l'equilibrio è provvisorio; noi ci auguriamo però che soprattutto nei passaggi più accidentati e ghiaiosi il filo esile d'appoggio per non precipitare sia visibile e afferrabile.